

# OSSERVATORIO SULLA CAMORRA E SULL'ILLEGALITÀ

**Lotta alla cosca**

**Arresti per droga**

Il 3 dicembre scorso arrestati 22 presunti affiliati ai Mazzarella: Zazo sfugge alla cattura

**Blitz alle Case nuove**

Il 13 gennaio i carabinieri scoprono un «palazzo della droga» e arrestano anche «Escobar»

**Il boss a Barcellona**

Il 18 gennaio in Spagna viene arrestato Salvatore Zazo, trafficante legato ai Mazzarella

Segue da pagina 11

## Mazzarella decimati, e il clan Sarno avanza

*L'ombra di un «cartello» di dimensione metropolitana*

di LUCIANO BRANCACCIO

Gli ultimi agguati di camorra e le recenti indagini ci consegnano un panorama criminale della città di Napoli in profonda trasformazione. Come messo in evidenza nell'articolo pubblicato sul numero di dicembre del Dossier (vedi su [www.osservatoriocamorra.org](http://www.osservatoriocamorra.org), ndr), il clan Sarno di Ponticelli risulta in forte espansione, principalmente a danno del clan Mazzarella, suo vecchio alleato. Ma è soprattutto il nuovo asse che i Sarno hanno costruito con i gruppi di Secondigliano usciti vittoriosi dalla faida con i Di Lauro del 2004-2005 a scompaginare i vecchi assetti di camorra. Rispetto a cinque anni fa il sistema di alleanze appare completamente stravolto. Andiamo per gradi. Le deposi-

nanzitutto per le intense attività economiche che lì si realizzano (le attività commerciali al dettaglio, il porto, il mercato del pesce, il mercato ortofrutticolo e tutto il capillare sistema di appalti che ruota attorno alla spesa pubblica), ma anche perché rappresenta un enorme serbatoio di attività illegali e di manodopera criminale qualificata. Fino ad oggi questi tentativi sono andati a vuoto ma la crescita del clan Sarno e l'asse con la galassia di gruppi «secondiglianesi» lasciano pensare che un nuovo assetto possa farsi largo.

Negli ultimi anni il clan Sarno ha consolidato la propria presenza nell'area orientale della città e nella zona vesuviana. L'avanzata del clan originario del Rione De Gasperi è stata favorita dai recenti arresti al vertice del clan Mazzarella. Tra il 2006 e il 2008, infatti, sono stati arrestati in successione i tre regenti di seconda generazione: Ciro e Francesco, figli di Gennaro e Roberto, figlio di Salvatore. Di recente, poi, il gruppo malavitoso originario di San Giovanni a Teduccio è stato fortemente indebolito da alcuni blitz nelle sue roccaforti, come le Case Nuove, dove il 13 gennaio scorso, in una palazzina trasformata in un vero e proprio fortino adibito al traffico di cocaina, è stato arrestato Franco Imparato, detto «Escobar». I successi degli investigatori contro il clan Mazzarella hanno, involontariamente, favorito la penetrazione dei Sarno nei quartieri del ventre della città (Forcella, Pallonetto, Quartieri Spagnoli, Sanità). Gli ultimi agguati mortali ai danni di fiduciari di Mazzarella fanno pensare che il clan Sarno si appresti a chiudere la partita

con i vecchi alleati e a passare all'incasso del controllo definitivo del territorio. Un clan vincente, dunque, che si trova a un passo dall'egemonia su un territorio molto vasto, dal centro cittadino ai comuni della provincia a Est. Se il programma criminale dei Sarno andasse in porto e se reggesse l'inedita alleanza con i gruppi di Secondigliano (molto frammentati e instabili per via delle recenti carcerazioni dei boss Pietro Licciardi, Salvatore Lo Russo, Edoardo Contini e Patrizio Bosti) assisteremo nei prossimi mesi, e per la prima volta, alla nascita di un «cartello» di dimensione metropolitana, capace di superare le vecchie separazioni territoriali (cintura periferica, provincia, quartieri ad alta densità del centro). Sarebbe qualcosa di radicalmente nuovo nel panorama camorristico, capace — temiamo — di un ulteriore salto di qualità.



**Soldi e coca** Immagine realizzata per l'Osservatorio dall'artista Rosaria Iazzetta

zioni del collaboratore di giustizia Salvatore Giuliano nel 2004 descrivevano un sistema criminale spaccato in due, secondo una separazione storica, che affondava le radici negli equilibri consolidati nel corso degli anni '80 all'indomani della «grande guerra» cutoliana. Da una parte i clan del centro città raccolti nel cartello Misso-Mazzarella-Sarno più il clan Di Lauro; dall'altra l'Alleanza di Secondigliano che nel corso degli anni '90 non era riuscita a realizzare il suo progetto egemonico sull'intera città. In fondo, le principali guerre di camorra (in particolare quella cutoliana e quella, appunto, tra Alleanza di Secondigliano e Misso-Mazzarella-Sarno) possono essere interpretate come il tentativo di clan periferici e della provincia di impossessarsi dello spazio criminale del centro della città. Il controllo del centro cittadino è ambito in-



**Racket** Il vivaio dopo l'incendio doloso. Sotto, l'imprenditore di Santa Maria la Carità Francesco Longobardi



## «Al processo il gelo di centinaia di occhi»

A quell'epoca l'azienda andava a gonfie vele. Partiti in due, nel 2003, Longobardi e la moglie sono arrivati ad assumere dodici persone «tutte in regola». Commesse da privati, ma anche tanto lavoro con alcune amministrazioni comunali, Gragnano, Sorrento, per la cura dei giardini. Quando le piante spariscono, il giovane imprenditore denuncia i furti, ma anche tanto lavoro con alcune amministrazioni comunali, Gragnano, Sorrento, per la cura dei giardini. Quando le piante spariscono, il giovane imprenditore denuncia i furti, ma anche tanto lavoro con alcune amministrazioni comunali, Gragnano, Sorrento, per la cura dei giardini. Quando le piante spariscono, il giovane imprenditore denuncia i furti, ma anche tanto lavoro con alcune amministrazioni comunali, Gragnano, Sorrento, per la cura dei giardini.

L'anno dopo il vivaio riceve l'incarico di svolgere due lavori di allestimento giardini, per 300mila e 500mila euro, da due note imprese locali. Al momento dell'accordo i committenti pagano, cash, circa un quarto del totale. Francesco è soddisfatto: «Pensai che fossero ottimi clienti e mi lanciavo con entusiasmo nel lavoro». Ma il saldo di quanto dovuto non arriverà più (c'è una causa tuttora in corso), a differenza, invece, di vecchie conoscenze, che si presentano al vivaio offrendosi come intermediari con le ditte debentrici per il recupero crediti. Ovviamente non gratis. Francesco prova a resistere, «Dissi loro che avrei pagato la percentuale richiesta, trentamila euro, solo nel momento in cui avessi ricevuto dalle ditte quanto mi dovevano», ma poi cede di fronte all'estorsione di una «rata mensile». «All'inizio mi chiedevano cinque, seicento euro, poi sono arrivati a chiederne fino a 2500 al mese. I primi tempi ho pagato, ma poi è diventato impossibile. Intanto la presenza di quelle persone attorno a me diventava sempre più os-

sessiva, sembrava conoscesse tutti i miei spostamenti e me li ritrovavo in ogni posto in cui andavo. Continuavano a pretendere le rate «arretrate», ma finché non avessi ricevuto il pagamento di un lavoro che avevo fatto a Sorrento non ero in grado di farlo: al vivaio venivano sempre meno clienti, l'attività cominciava ad andare male». Ma il clan non ascolta ragioni. Nel settembre 2007 il vivaio prende fuoco. Un danno enorme. Cinque mesi dopo, il 20 febbraio, quattro persone si presentano da Longobardi. Tra loro c'è il boss locale, Antonio Esposito, detto Tonino 'o biondo. La sera stessa due persone con il volto coperto aggrediscono il vivaista: lo prendono a bastonate, gli mettono un filo elettrico alla gola e lo strascinano per alcuni metri, sull'asfalto. Infine lo lanciano in una vetrata del vivaio: è vivo per miracolo. È la molla che fa scattare la decisione: Francesco denuncia tutto ai carabinieri, e incontra l'antiracket di Tano Grasso. Nei mesi successivi le pressioni sono continue e hanno anche il volto, che si svela nemico, di un cugino e dell'assessore della giunta di Santa Maria la Carità, Salvatore Cannavacciuolo: vogliono che Francesco ritiri la denuncia, «risolva i problemi con gli amici». Ma ormai la scelta è fatta e, da febbraio, ogni episodio sospetto, ogni intimidazione, ogni richiesta che arriva

dal clan, è protocollata agli atti della stazione dei carabinieri di Sant'Antonio Abate, guidata dal comandante Angelo Arienzi e dal suo vice, il maresciallo Massimo Nasti.

La denuncia di Longobardi ha dato man forte a un'indagine, coordinata dal pm della Dda di Napoli Pierpaolo Filippelli, che ha colpito al cuore il gruppo malavitoso dell'area di Santa Maria la Carità, costola del clan D'Alessandro di Castellammare di Stabia. In tutto sono state arrestate quattordici persone. Tra loro il boss locale Antonio Esposito, poi diventato collaboratore di giustizia, ma anche il cugino di Francesco, il fabbro Giuseppe Sicignano e l'assessore sammaritano, accusati di favoreggiamento aggravato. Oggi l'attività del vivaio va piuttosto male: gli operai sono diventati quattro, «un dolore licenziarli, eravamo come una famiglia, ma non avevo alternative», e la clientela è ridotta quasi a zero. Incendi, aggressioni, l'ostilità di chi comanda nei confronti dell'imprenditore, non sono passati inosservati. Francesco, che ha due figli piccoli, racconta che «anche gli amici non si fanno più vedere. Mi mandano a dire che mi vogliono bene, ma chi li vede più? Andare via? Ci ho pensato un sacco di volte, ma le nostre famiglie vivono qua, e noi siamo molto uniti». Così ha deciso di dare un'altra possibilità alla sua terra e, contando sul contributo statale per le vittime del racket, un secondo corso alla sua azienda, ripartendo da zero. «Non importa se non arriveranno più i soldi che guadagnavamo in passato. Oggi chiedo solo di lavorare, e di poter vivere sereno».

C. M.

**L'indagine**

La denuncia del vivaista Longobardi ha favorito l'arresto di quattordici affiliati al clan Esposito

» **La ricerca di Confindustria**

## Catanzaro, il racket colpisce un imprenditore su tre

Circa un anno fa Confindustria Catanzaro ha avviato un'indagine interna per rilevare l'incidenza dei fenomeni delle estorsioni e dell'usura tra le aziende iscritte. Esigenza dettata anche dal dato che vede la Calabria come la regione italiana maggiormente afflitta (secondo le statistiche) dal racket (una media di 1,4 denunce ogni 10.000 abitanti contro lo 0,7 nazionale). I risultati dell'indagine, elaborati dall'economista Vittorio Daniele, sono stati diffusi qualche settimana fa. La rilevanza dell'indagine è duplice: offre al lettore campano opportunità comparative su problematiche fortemente presenti anche nella nostra regione, e risponde alla necessità di riflettere e raccogliere informazioni sui fenomeni criminali utili a comuni strategie di contrasto e di mobilitazione civile. Un primo aspetto che risalta, e contrasta con la generale idea circa la bassa disponibilità dei calabresi a rompere il muro di omer-

tà attorno al fenomeno 'ndrangheta, riguarda il superiore interesse mostrato dagli imprenditori calabresi ad affrontare il delicato tema del racket rispetto agli omologhi campani. Al questionario (anonimo) diffuso dai vertici dell'associazione di Catanzaro agli iscritti (415 aziende, il 47,7% delle quali appartiene al settore edile), ha, infatti, risposto il 28,4% degli associati rispetto al 6,5% degli imprenditori di Confindustria Campania coinvolti, come si ricorderà, due anni fa sullo stesso tipo di ricerca (del tutto simile nella struttura e nell'impostazione delle domande proposte) e realizzata dall'Osservatorio sulla camorra e sull'illegalità con il coordinamento dei docenti universitari Giacomo Di Gennaro, Silvio Lugnano e Riccardo Marselli (i dati sul Dossier del novembre 2007). Per quanto sul dato possano aver inciso fattori organizzativi, la forbice resta molto ampia. In Campania tutti i soggetti intervistati dichiararo-

no di aver subito almeno uno dei reati indicati nella lista e per almeno una volta: dalla minaccia al furto in azienda, fino all'esplicita richiesta estorsiva. Nella provincia di Catanzaro, invece, la percentuale di chi ammette di aver ricevuto minacce di vario tipo, a fine estorsivo, si ferma al 30%. Tale quota si distribuisce tra 50% che indica danni a cose, 42% che dichiara di aver subito intimidazioni e pressioni psicologiche, mentre due imprenditori raccontano di essere stati oggetto di violenze fisiche. Realisticamente — commenta Daniele, docente all'Università

**Omerità e partecipazione**

Al questionario dell'associazione calabrese ha risposto il 28,4% del campione. Alla stessa indagine, in Campania, aveva aderito solo il 6,5% degli intervistati

«Magna Grecia» di Catanzaro — il numero di coloro che dichiara di aver accettato la richiesta estorsiva può essere significativamente inferiore a quello effettivo. Ciò può dipendere da una serie di ragioni: paura di dichiarare la propria condizione di vittima, sfiducia verso gli esiti delle iniziative conoscitive, accettazione di un fenomeno, come quello del racket, che può presentarsi anche con richieste modeste e, dunque, sostenibili sotto il profilo economico da parte di alcune imprese». Dalle risposte emerge poi che, senza dubbio, la forma di pagamento più diffusa del «pizzo» sia quella monetaria, sebbene non manchino altre modalità, come l'imposizione dell'esecuzione di lavori o dell'assunzione di lavoratori. Il 45% del campione parla di cifre comprese tra i 3.000 e i 5.000 euro, mentre una minoranza (8 imprese) dichiara una richiesta d'importo superiore. Nel 57% dei casi si è trattato di una corresponsione

una tantum, e nel 19% di un pagamento con frequenza mensile. Che il numero delle vittime possa essere significativamente superiore a quello dichiarato emerge, infine, dalle risposte date alle domande volte a conoscere se l'imprenditore abbia sporto o no denuncia alle autorità, quali siano stati i motivi della scelta e quale la risposta delle istituzioni. Alla domanda «hai prodotto denuncia?» 22 imprese rispondono affermativamente e 23 negativamente, motivando in ogni caso la risposta. Si hanno, dunque, 45 risposte, che lasciano supporre che tali imprese abbiano tutte subito pressioni estorsive, facendo salire al 38% il numero di imprese sottoposte a richieste di «pizzo» sul totale delle rispondenti. Preoccupante, invece, il quadro che emerge dalle risposte di coloro che hanno scelto di non denunciare. In tal caso, gli imprenditori rivelano, così come era emerso dall'indagine condotta in Campania dall'Osservatorio, una mancanza di fiducia nelle istituzioni, un senso di solitudine e di abbandono da parte delle autorità preposte a garantire la sicurezza.

C. M.